

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XIX (2016), n. 18 (1)
ISSN 2038-3215



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XIX (2016), n. 18 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione

DANIELA BONANNO, SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, ALESSANDRO MANCUSO, VINCENZO MATERA, MATTEO MESCHIARI, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione

ALBERTO MUSCO (OFFICINA DI STUDI MEDIEVALI)

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS (†)

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

DIPARTIMENTO CULTURE E SOCIETÀ

Ricordare

5 Pietro Clemente, *Per Daniel Fabre, un antropologo francese molto italiano*

Documentare

15 Christian Bomberger, *Milda. Dal Baltico al Mar Caspio, una traiettoria rivoluzionaria*

Ricerca

25 Laura Menin, *'Men do not get scared! (rjjala mā tāy-khāfūsh)': Luck, destiny and the gendered vocabularies of clandestine migration in Central Morocco*

37 Laura Ferrero, *Egyptian migration to Italy: "Bringing gender (and family) in"*

51 Angela Biscaldi, *Where does Italian society allocate responsibility? The paradox of educational responsibility in contemporary Italian culture*

65 Alessandro Garino, *Il repertorio delle m'almat di Meknes
Strutture ritmiche e moduli melodici*

Ragionare

119 Virginia Napoli, *Tra antropologia e psichiatria: le ricerche ultime di Ernesto de Martino*

129 Gastón Julián Gil, *Las influencias de Ernesto de Martino en la antropología argentina.
El caso de la etnología tauteológica de Marcelo Bórmida*

145 Donatella Schmidt, *Femen. Movimento politico o gruppo performativo?*

165 Leggere - Vedere - Ascoltare

185 Abstracts

Per Daniel Fabre, un antropologo francese molto italiano

Antefatto

Scrivo per una urgenza: Daniel Fabre è morto improvvisamente a Toulouse il 23 gennaio scorso. Era nato il 21 febbraio del 1947 a Narbonne. Aveva cinque anni meno di me. Per il suo lavoro e il suo spirito di ricerca, le collaborazioni avute, aveva conquistato la mia stima e la mia ammirazione. È stato un importante riferimento per l'antropologia francese dove ha ricoperto ruoli importanti sia presso il Ministero della Cultura che presso altre istituzioni, in specie l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, ma dagli anni Novanta lo è stato anche per gli studi italiani che ha frequentato con intensità, fino a diventare professore ordinario di Storia delle Religioni nell'Università di Roma 2 a Tor Vergata. L'urgenza è quella di ricordarlo. Di fare da ponte, quasi subito, a quello che verrà, e sarà magari uno sguardo più attento, un bilancio più profondo. Così io lo ricordo ancora sull'onda dell'emozione della notizia, del dolore dell'assenza, dell'impossibilità di nuovi incontri, per quel che è stato nella mia esperienza di studioso. Era nato a Narbonne, era cresciuto a Carcassonne e poi a Toulouse, tutti luoghi dell'area della Linguadoca – Rossiglione, prima di 'conquistare' Parigi. Il ciclo della sua vita è finito a Toulouse, i suoi funerali hanno avuto luogo a Carcassonne, come in un viaggio di ritorno. In lui vedo, come Alberto Mario Cirese mi ha insegnato, anche una storia comune a tanti di noi, quella di tanti studiosi che vengono dalla provincia e che mettono le loro bandiere nelle capitali della cultura, Daniel addirittura in due capitali che condensano i tempi lunghi della storia europea: Parigi e Roma.

Fabre in Italia

Il Fabre che ho conosciuto e stimato potrei definirlo il Fabre italiano, un Daniel diventato Daniele. Che in breve tempo ha parlato la nostra lingua, è diventato marito e padre ancora una volta, ha fatto di Roma l'asse della sua vita di studi e di famiglia, ma senza mai perdere del tutto la rotta di Parigi (ma anche di Toulouse e di Carcassonne i suoi luo-

ghi di partenza). Questo Daniel lo ho incontrato in vari convegni ed è stato disponibile a molte nostre chiamate, gli sarò sempre grato di avere voluto con noi condividere e riconoscere Alberto Mario Cirese come Maestro in occasione dei suoi 80 anni e di averlo onorato ancora con una lettura pubblica del suo *Altri sé, per una antropologia delle invarianze*, edito da Sellerio nel 2010. Lo ho incontrato perfino nella casa sua e di Anna di Via Alessandria a Roma dove per gli ultimi miei anni di docenza romana sono stato ospite discontinuo. Siamo stati insieme a cena da Maria Minicuci, insieme al Dottorato senese aperto da Maurizio Bettini, e ci siamo intensamente incontrati a Pieve Santo Stefano, dove la sua ricerca sulla scrittura lo ha visto spesso interprete importante, e la rivista *Primapersona*, nata per volontà di Saverio Tutino, giornalista per gli esteri prima dell'*Unità*, poi di *Repubblica* e fondatore dell'Archivio Nazionale Diaristico a Pieve Santo Stefano (AR), lo ha visto come collaboratore in molti numeri (sito: <http://archiviodiari.org/>). Nel Daniel italiano c'è un ruolo importante di Anna Iuso, sua moglie, madre delle sue bimbe italiane, antropologa della scrittura e di altro all'Università di Roma, mediatrice e traduttrice per Daniel col mondo italiano, allieva anche lei a Toulouse, presso la sede locale dell'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, luogo di viaggi Erasmus molto importanti e influenti per studenti e dottorandi romani. E anche luogo di una sezione 'italianistica' dell'antropologia francese, da cui sono venuti studi su Levi e De Martino, e dialoghi importanti (ad esempio tra Giordana Charuty, Clara Gallini, Francesco Faeta). Forse fu un incontro di riflessione su Carlo Levi, la mia prima collaborazione italiana con Daniel, che mi diede anche lo stupore per l'originalità del suo scegliere punti di vista inconsueti nell'affrontare temi ed autori (Fabre 1999, Clemente 1999). Eravamo stati insieme, entrambi un po' spaesati, nel grande studio romano dove la vicenda di Levi era seguita da Gigliola De Donato, e ancora da Carlo Muscetta, figura per me quasi leggendaria dei dibattiti della generazione avanti, che lì io vidi per l'unica volta nella mia vita. Carlo Levi fu una zona di intersezioni di insiemi, tra l'italianistica antropo-

logica francese di Toulouse e l'antropologia nostrana, che stava nella tradizione di Carlo Levi, Ernesto De Martino, Alberto Cirese, tradizione complicata ma netta. Ma Levi, De Martino e Cirese avevano avuto letture e sguardi 'francesi' e anche viaggi francesi significativi nelle loro storie. Tra tutti una connessione forte con l'opera di Lévy-Bruhl, anche se in De Martino e Cirese in chiave critica. Ma già da prima, attraverso Anna, allieva, amica e collega a Roma, in una fase ancora molto 'linguadochese' del suo incontro con Daniel, Pieve Santo Stefano era diventato un luogo di riferimento per ascoltare anche le iniziative del GARAE, il *Groupe Audois de Recherche et d'Animation Ethnographique*, nato nel 1983, e, come la città di Carcassonne in cui sorgeva, luogo di riferimento per la vita di Daniel, ma anche di vari studi e di cui Daniel era ancora presidente al momento della morte.

Il primo numero che conosco della rivista GARAE Hésiode, un monografico su *La mort difficile*, è del 1994 ed è già ricco di riferimenti agli studi italiani, sia per un testo parziale di De Martino tratto da *Morte e pianto rituale* e tradotto da Giordana Charuty (*Lazzaro Boja*), sia per i riferimenti della prefazione di Daniel dedicata alla prima guerra mondiale, ad autori come Agostino Gemelli, Giuseppe Bellucci e Franco Cardini. Una traccia che seguiremo ancora. La morte consente visioni nuove anche delle proprie percezioni passate, delle intuizioni, dei nessi, che mettono in discussione la conoscenza che si crede di avere. Chiede verità più profonde, più severe, non chiede conciliazioni: almeno nel nostro mestiere la verità coincide con la sincerità intellettuale.

Un incontro francese

Il Fabre francese lo avevo conosciuto a Aix en Provence, un anno in cui erano attivi scambi antropologici tra le Università di Siena e di Aix, coordinati da Piergiorgio Solinas e Christian Bromberger, tra il 1980 e il 1982. Daniel aveva dunque tra i 33 e i 35 anni. Lo aveva invitato Christian Bromberger, suo coetaneo 'parigino' diventato provenzale, e poi in un certo senso 'rivale' e competitore negli studi antropologi francesi e nei ruoli nella *Mission du patrimoine ethnologique* del Ministero della cultura e in altri ruoli pubblici. Sono stati due tra gli antropologi di maggiore spicco della generazione post-levistraussiana. La conferenza di Daniel era dedicata al tema delle iniziazioni giovanili, il titolo se non erro era *Le roi des oiseaux*. Daniel non mi rimase simpatico, e il suo argomento delle iniziazioni dei ragazzi, nonostante anche io fossi uno studioso delle tradizioni, mi pareva poco attuale, e trattato

con un approccio che sentivo forse come semiotico e strutturalista. Penso che mi sbagliai, perché vari anni dopo quel tipo di approccio mi apparve anche nella sua complessità e nei suoi debiti verso Philippe Ariès, un autore cui guardavo con qualche pregiudizio. In effetti fu la collaborazione che Daniel ci offrì per un convegno su bambini e contrade a Siena anni dopo (1996), a dare rilievo al suo approccio sulle iniziazioni che allora non mi aveva interessato. Ebbi altri contatti con il giro dei colleghi di Toulouse dopo il mio arrivo a Roma, dove era attivo uno scambio con la rete tolosana dell'École des Hautes Etudes, sentii anche una lezione di Claudine Vassas, sulle leggende sugli ebrei, che mi lasciò ugualmente perplesso per il taglio simbolico-semiotico, ma è vero che in quegli anni mi addestravo a decostruire quel tipo di approcci. Scopro ora che si trattava di una parte della ricerca finanziata dalla *Mission du Patrimoine Ethnologique* dal 1980 al 1985 in area pirenaica dei Feneoullèdes (Pirenei orientali), una ricerca di notevole impegno che fu anche una sorta di base formativa per una generazione di studiosi (Amiel, Blanc, Fabre, Fabre-Vassas 1985). Daniel aveva già lavorato sui Pirenei, sia a raccolte di fonti orali e narrazioni, sia a studi di archivio, arrivando al suo primo libro importante, non conosciuto in Italia, nel 1973, *La Vie quotidienne des paysans du Languedoc au XIX^e siècle* (Paris, Hachette-Littérature), un mondo sul quale aveva lavorato lo storico Leroi Ladurie (1966, 1975). Quando uscì aveva 26 anni.

Rividi Daniel Fabre a Tours nel 1993 per un grande convegno promosso dalla *Mission du Patrimoine Ethnologique* sui temi dell'Europa e delle culture (Fabre 1996a). Rivestiva un ruolo importante nella *Mission du Patrimoine Ethnologique* allora, fatto sta che qui ebbi l'immagine di un Daniel nel pieno di una sua leadership nazionale sul campo di studi, sempre circondato da persone, atteso all'arrivo e alla fine degli incontri da giornalisti e ammiratori, i suoi interventi erano considerati oracolari, e in essi c'era un progetto di politica culturale molto marcato. Lo vidi sempre da lontano, sempre circondato, sempre 'necessario', e la mia simpatia per lui non ebbe modo di crescere, anzi la sua distanza da noi ospiti, legata anche al fatto di essere una sorta di 'guru' di una movimento intellettuale la cui natura non mi era chiara, ridusse ancora il mio feeling. Quello di Tours fu un convegno molto partecipato, molto europeo e molto francese allo stesso tempo, e molto discusso, cui la struttura della *Mission* diede un supporto molto forte. Il mio primo impatto con questo studioso, le cui origini stavano tra i Pirenei e il mare non fu amichevole, ma distante.

Dopo qualche anno Daniel sarebbe diventato italiano ma impegnato a non perdere il suo ruolo di studioso francese aprendo nuovi fronti di ricerca

ormai a Parigi, come direttore di studi dell'EHESS, in un laboratorio particolare, il LAHIC, Laboratoire d'Anthropologie et d'Histoire de l'Institution de la Culture (Fabre 2003), fondato da lui in collaborazione con Anna Iuso e altri del gruppo della *Mission*.

Di questo ricordo lontano segnalo qualche tratto caratterizzante, nella produzione di Daniel Fabre, ma anche dei suoi diversi e molti gruppi di collaboratori, anche per l'uso di termini che definiscono con forza alcune modalità del 'campo' di ricerca. Nel LAHIC è il termine 'institution' *de la culture*, così come nella discussione sul patrimonio viene usato il termine di 'injonction' patrimoniale, parole che 'incorporano' nell'oggetto forme di azione legate a un potere. Non li troviamo nel lessico italiano.

Scritture popolari

Con Daniel italiano, ci siamo incontrati spesso, credo che gli incontri più intensi abbiano avuto luogo a Pieve Santo Stefano, uno spazio di collaborazione anche con Anna Iuso. Uno spazio che segnala anche l'attenzione di Fabre a luoghi non accademici della produzione culturale come era stato anche il suo GARAE. Qui confluivano suoi e miei interessi, e ricerche di Anna Iuso sulla scrittura popolare. Fu proprio Anna a coinvolgerci in un piccolo ciclo di lezioni formative, quando lanciammo il Comitato Scientifico di supporto dell'Archivio, una esperienza comune che non durò molto ma che fu molto interessante. La ricordo ora anche con questa fotografia di Giovanni Santi:

Nel sito dell'Archivio questa foto è apparsa per un omaggio a Daniel, dopo la sua morte: «Marzo del 1996, Daniel Fabre è accanto a Pietro Clemente nel teatro di Pieve. È una delle prime uscite del Comitato scientifico dell'Archivio dei diari».



Daniel è in un momento di pausa sereno, quasi lieto, con un cenno di sorriso e di soddisfazione sul volto. Io sono invece colto in un atteggiamento un po' difensivo e diffidente. C'era qualche tensione nel CS dell'Archivio ma forse è solo un caso che la foto ci abbia ripreso in due posture così diverse, ma forse anche corrispondenti a un atteggiamento verso il sapere. Certo Daniel era rispetto a me più curioso, esplorativo, fantasioso nelle connessioni ed aveva un gusto per la conoscenza che sembra qui espresso nel suo volto.

Daniel aveva fatto ricerche importanti sui temi della scrittura quotidiana, ci sono a mostrarlo due volumi, che sono anche modi di fare ricerca collettiva, essendo coordinati da lui ma legati a ricerche multiple su vari aspetti del tema comune, che Fabre con le sue introduzioni restituisce a un panorama comune (Fabre 1993a, 1993b, 1993c, 1993d, 1997a, 1997b, 1998a, 1998b). Daniel era quindi allora forse lo studioso europeo che aveva fatto maggiore esperienza di studi antropologici sulla scrittura.

Io per mio conto venivo dal movimento legato alla rivista *Materiali di lavoro* di Rovereto, e all'Archivio che nasceva dalla raccolta delle scritture della Prima guerra mondiale e si estendeva nel tempo ad altre guerre ed altre scritture e dal quale nacque il progetto di una Federazione degli archivi della scrittura popolare che ci impegnò lungo gli anni Ottanta e i primi Novanta. Due mondi diversi. Io più anziano e più movimentista, lui, Daniel, più francese e più analista delle istituzioni e delle forme della vita quotidiana. La sua ricerca era sulla contemporaneità della scrittura e dei suoi usi, la mia sulla genesi delle scritture popolari legate alla storia italiana e alle guerre, e alla nascita di una scrittura dal basso via via cresciuta e diventata una delle forme della manifestazione di nuovi soggetti nella scena della scrittura e della cultura. Il mio approccio era legato a una storia italiana che cominciava con la Prima guerra mondiale, quando Leo Spitzer (1921), linguista austriaco, legge le lettere di prigionieri italiani e comincia a studiarle come forma di scrittura popolare; Alberto Cirese aveva collocato e trasmesso questa ricerca nella memoria degli studi. L'edizione italiana di Spitzer era stata pubblicata nel 1976, l'anno prima era uscito *Lettere da una tarantata* di Annabella Rossi (1975), corredato da una nota di commento di Tullio De Mauro, anche lui linguista, dedicata proprio all'italiano popolare. Nella mia generazione era stata la *Vita di Amelia*, di Annamaria Rivera (1984) a continuare il discorso e ad aprire alle esperienze di Rovereto e quindi di Pieve Santo Stefano. Ma i miei numi tutelari in questo mondo restano legati alla lettura di Primo Levi (1986) de *I sommersi e i salvati* e a George Semprun (1996) de *La scrittura*

o la vita. Storie dunque diverse che si incontravano con qualche punto di intersezione e molta curiosità per l'approccio dell'altro. A Pieve Santo Stefano, nel dialogo con lui e con Anna Iuso, elaborai un senso della differenza tra tradizione italiana e tradizione francese in cui un ruolo importante avevano i diversi antenati, per lui Durkheim e Mauss, per me Croce e De Martino. Per lui la costruzione sociale dell'individuo, per me la storia di vita come atto di libertà, come principio di riorganizzazione e di accesso alle culture. È la chiave diversa con cui scrivemmo in uno stesso libro nato tra Pieve ed Arezzo, *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, a cura di Anna Iuso (1999). Lui scrisse sulla nascita sociale dell'intimo in un epistolario femminile francese degli anni '30 dell'Ottocento, e sugli antecedenti di una storia dell'intimo non ancora socialmente individualizzata (Fabre 1999), io – nel commentare in una postfazione i materiali di tutto il convegno – notavo che nell'approccio metodologico alcuni autori (e pensavo a Fabre) «quando parlano di singole donne [...] non sono mai solo scritture individuali, ma atti sociali di costruzione relazionale di nuove forme di socialità» (Clemente 1999: 243). Daniel cercava di oggettivare la soggettività e io cercavo di soggettivare l'oggettività. Quasi movimenti complementari di un saggio di Pierre Bourdieu (1992) sul metodo sociologico. Ma qui si vede anche che Daniel non cita a ogni piè sospinto Lévi-Strauss, né Marc Augé, non è legato alla cultura francese dei Godelier e Meillassoux, ma cerca per maglie larghe e diverse, conosce e cita i letterati e gli storici. Non rappresenta l'antropologia dominante accademicamente, ma ha forse un altro progetto, che ritroveremo in un suo saggio dedicato alla lettura francese di Ernesto De Martino. Si vedrà un Daniel inquieto verso una antropologia francese 'asfaltata' dallo strutturalismo dominante ma anche dall'etnologia extraeuropea; Daniel lavora per una antropologia della Francia in cui abbiano pieno diritto di accoglienza anche i classici ma marginalizzati temi del folklore e tutti i temi del contemporaneo. Cerca di costruire una antropologia della società complessa, del presente, con basi storico-folkloriche, ma anche con una pratica della teoria che si rivela più vicina in modo tatticamente vario a Bourdieu e a Sartre che non a Lévi-Strauss o a Meillassoux; si intuisce la ricerca di una propria strada originale in cui l'antropologo si occupa anche di artisti, di arte, di monumenti, di scritture, di letteratura, di forme religiose, di simbolismo, di turismo, di tradizioni e di feste, di riti di ogni tipo, ma in specie di iniziazione. Come si vede un corredo raro, ma che ha più somiglianze in Italia nell'eredità demologica, che non in Francia.

Nel mio testo, nel volume *Scritture di donne*, si

vede che cerco di dire sempre che anche l'antropologo è un individuo e che connetto le memorie delle nostre fonti con le mie. Un altro dialogo, quasi complementare, come questo, ci sarà ancora per un altro incontro dentro un convegno e poi dentro un altro libro, questa volta a Rovereto. Un convegno di cui ho un ricordo particolarmente bello è *Vite di carta*, a cura di Quinto Antonelli e di Anna Iuso (2000), un dialogo anche tra Rovereto e Pieve Santo Stefano, luoghi dei principali archivi delle scritture italiani. Qui Daniel (in una quasi post-fazione) cerca di dare una identità al fenomeno sociale della nascita di archivi europei delle storie personali scritte e di comprendere il fenomeno della scrittura autobiografica, e in che modo queste nuove istituzioni locali e i soggetti che vi sono coinvolti contribuiscono alla conoscenza del mondo contemporaneo e degli individui che lo costruiscono (Clemente 2000). Nel mio scritto invece accentuo il 'ritorno a casa' delle storie di vita, sia coniugandolo nelle mie memorie personali sia nel ruolo di guida e scoperta che questo tipo di testi ermeneutici hanno nel farci capire i mondi sociali. Ripercorro le storie di Cesare Segre, di Maurice Halbwachs e di George Semprun, come se fossero quelle di miei parenti e antenati, e concludo con le scritture bambine che connotano ancora – come documenti sottratti al tempo – il mio rapporto con Carlo, fratello minore morto prima di me ma ancora vicino, con tante sue scritture bambine che ci raccontano insieme (Clemente 2000).

È in questi convegni che maturo nel confronto con Daniel, più giovane di me ma più dinamico nella sperimentazione dei suoi terreni, qualcosa del mio modo di pensare l'antropologia. Ed è questa una immagine del suo ruolo negli studi italiani, traversati con generosità e grande apertura e che ha prodotto un confronto forte tra questi e quelli francesi che ci ha reso più visibili a noi stessi e ha reso più trasparenti molte delle nostre e delle 'loro' sindromi culturali e intellettuali, ci ha 'connessi' a quella antropologia più ricca di successi, mostrandone anche aspetti critici, per i quali Daniel si avvicinava di più alla tradizione italiana che a quella del suo paese.

Nella analisi della scrittura Daniel ci ha lasciato temi forti, e anche verbi che ne mostrano la potenza, l'*ingiunzione* della scrittura, l'*indirizzare* come verbo della ineliminabile socialità e costruzione di alterità della scrittura, ma anche l'*intimo* (un costruito ben diverso dalla *intimacy* metodologica proposta da Michael Herzfeld) e la *cosmologia della modernità* in cui l'individuo e l'intimo si collocano come costruzioni del mondo contemporaneo sempre più 'naturalizzate' (Fabre 1998).

Anche tra il mio modo di vedere, che infine ho

definito anche in un rapporto di differenza col suo, mi sembra emergere una certa complementarità, come se si trattasse dello stesso mondo visto da due punti diversi. Come scrisse Luis Borges (1961: 51) delle due facce della medaglia che sono in Dio una sola («Forse le storie che ho narrate sono una sola storia. Il dritto e il rovescio di questa medaglia sono, per Dio, uguali»).

Gli studi italiani rivisti con quelli francesi

Mi è rimasta nel ricordo una apertura inedita sulla cultura antropologica francese che venne dall'intervento di Daniel Fabre al convegno su De Martino tenutosi a Napoli nel 1995 a trenta anni dalla morte. Era un Fabre fresco di Italia, che, nel volume, edito nel 1997, ha titolato il suo testo *De Martino altrove: sulla sua ricezione francese*. Si tratta di un saggio di 37 pagine (pp.139-176) caratterizzato da una strategia argomentativa e narrativa che da allora mi ha fatto sempre fare attenzione ai modi di scrittura di Fabre, ai percorsi principali e secondari, alle tattiche di dilazione e di spostamento, agli incipit seduttivi e alle mescolanze letterarie, al ritorno forte e stringente all'argomentazione nei finali. Ma qui feci quasi un salto nella sedia mentre ascoltavo, perché parlando di De Martino e della sua ricezione francese Daniel fece una contro-storia dell'antropologia in Francia. Una storia molto critica verso l'antropologia dopo Lévi-Strauss, e molto positiva per l'antropologia dei fermenti postbellici, quella di Leiris e di Métraux, poi spenti sotto l'egemonia strutturalista. Il testo è un percorso straordinario sulle somiglianze e le differenze che spinsero a tradurre De Martino in Francia, ed è anche una minuziosa e appassionante storia editoriale, e di coincidenze, amicizie e accoglienze che videro una zona di 'incontro' tra i mondi di Lévi-Strauss e quelli di De Martino (nati come si sa a pochi giorni di distanza nel 1908 nel segno del sagittario, uno a Bruxelles e uno a Napoli) e poi videro la stella di Lévi Strauss occupare tutto l'orizzonte e cancellare il passato, o meglio costruire un nuovo presente. *Il mondo magico* fu pubblicato nel 1963 e *La terra del rimorso* nel 1966 entrambi da Gallimard, in una collana fondata da Rivet, Rivière e Métraux, e poi diretta da Leiris; nel 1965 era stato Pierre Nora ad autorizzare la traduzione e la pubblicazione de *La terra del rimorso*. Quindi una grande accoglienza con traduzioni anche di singoli saggi su riviste; De Martino tradotto prima di Evans-Pritchard e Malinowski. Fabre argomenta l'attenzione dei francesi verso De Martino in chiave di 'possessione', oggetto degli studi africani di Leiris e di quelli centro-americani di Métraux, e per il rilievo del concetto

di 'presenza' e di 'crisi della presenza', in relazione agli approcci alla possessione. Infine, il tema del razionalizzare antropologicamente l'apparente irrazionalità viene visto da Fabre come impresa condivisa, senso ultimo dei lavori sul Voudou di Métraux e sulla possessione di Leiris, ma centrale nel lavoro di De Martino, soprattutto nel rapporto con Eliade.

Seguendo queste tracce Fabre segnala l'attenzione dell'etnologia francese al pensiero di Sartre e Merleau-Ponty, ai temi de *L'essere e il nulla*: coscienza, falsa coscienza, autenticità, responsabilità, che hanno qualcosa a vedere con i temi della presenza e dell'essere nella storia di De Martino, per altri versi annotatore attento di Sartre. Fabre segnala questa pista (nello studio su De Martino) come più rilevante che non quella del rapporto suo con Heidegger. Quindi passando per la Francia egli dà un contributo significativo alla ermeneutica demartiniana.

Ma intorno anche ai temi dell'impegno e dell'engagement' della rivista *Temps modernes* viene emergendo il dialogo con la cultura italiana sia di De Martino sia di Carlo Levi, che a sua volta aveva conosciuto la cultura antropologica francese e in particolare Lévi-Bruhl. Anche Lévi-Strauss agli inizi dialogò proprio su questa rivista con i temi della magia trattati da Leiris e De Martino, poi lungo gli anni Sessanta crebbero l'egemonia e il potere universitario dello strutturalismo e il rapporto con Sartre diventò oggetto di polemica; sul versante demartiniano Fabre ci ricorda che tra le ultime parole raccolte da Cesare Cases al capezzale di Ernesto De Martino, c'era stata per Lévi-Strauss una condanna di irrazionalismo e l'espressione 'bisogna distruggerlo'. Una espressione che Fabre cita dal testo di Cesare Cases pubblicato in *Quaderni piacentini* nel 1965 e in traduzione da *L'esprit* nel 1966. Testo poco noto anche agli studi italiani. Ho sempre avuto interesse per la storiografia degli studi, che è quella che ci definisce dentro le storie che ci hanno fondati e quindi ci identifica anche nel cambiamento. Questa proposta di Fabre per me è stata uno squarcio nel cielo dell'antropologia europea. Mi ha mostrato l'evidenza di tante cose, tra queste l'emarginazione del folklore, di autori come Van Gennep, tornati all'attenzione prima tramite gli studi anglosassoni e poi assai tardi anche in Francia. La cultura storica e letteraria di Fabre lo portava a rivendicare la ricchezza e la pluralità degli studi francesi tra anni Trenta e Sessanta, e di fatto, con la vocazione plurale dei suoi studi, se ne è fatto erede.

Anche la sua lettura (Fabre 1999) del *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi è molto originale. Fabre si disinteressa da subito del fatto che si tratti o meno di un libro antropologico, mira al contenuto, alle pratiche rivelate, alla forma di conoscenza,

e coglie nel suo soggetto autore, operare una modalità nuova dell'essere sul campo né oggettivisticamente né soggettivisticamente, ma relazionalmente. Anche qui c'è un gioco di tracce francesi: ritroviamo Sartre (amico personale di Carlo Levi e suo 'editore' in Francia) e Leiris, per le forme dialettiche c'è il riferimento al Malinowski dei *Diari* e anche al Wittgenstein dei *Diari*. Ma soprattutto, al di là di stretti confini disciplinari, troviamo in questione la complessità del processo di conoscenza tra rappresentazioni degli altri, ruolo dell'autore nel mondo rappresentato e visioni altre del conoscitore, tra mondo della razionalità e mondo dell'affettività, in una scena assolutamente ricca di tracciati dell'antropologia dei sentimenti, delle relazioni, del potere e della reciprocità. Come nel caso di De Martino, portare Levi concettualmente in Francia arricchisce l'antropologia italiana di interpretazioni non indigene, di orizzonti di senso nuovi, di una comunità europea degli studi spesso dimenticata, o solo appiattita anche essa tra marxismo e strutturalismo.

L'istituzione della cultura

Nel numero 1 della rivista *Lares* del 2003 si dava notizia, e traduzione in italiano, delle linee del progetto del LAHIC (Fabre 2003), il *Laboratoire d'Anthropologie et Histoire de l'Institution de la Culture*, acronimo invidiato da molti per la 'laicità' implicata nelle iniziali. Un nuovo progetto di ricerca di gruppo voluto da Daniel Fabre, perseguito e costruito a Parigi mentre era in Italia, e che non ha avuto da noi molte ripercussioni e non ancora significative traduzioni, anche se *Les Monuments sont habités*, volume collettivo a cura di Fabre e Iuso (2010), è una parte importante del Convegno organizzato a Matera, da cui il libro nasce, e vi erano rappresentati vari casi di monumenti abitati del sud d'Italia (quasi un ritorno a quel Sud di De Martino che aveva interessato Sartre e Leiris), ma è stato pubblicato in Francia e in francese. Il LAHIC rappresenta un filo rosso della ricerca di Fabre, dedicato alla "istituzione della cultura" ovvero – si potrebbe dire con altra terminologia – alla "produzione sociale e istituzionale della cultura". Un tema di lungo periodo della ricerca di Fabre e della antropologia e storiografia francese, un tema che, in termini di nazione e cultura, aveva visto una relazione centrale di Daniel Fabre (1993a) a Tours nel 1993. In questo ambito sono stati elaborati campi di ricerca e concetti di difficile sintesi. Tanti temi che Daniel ha studiato rientrano in questa cornice, il concetto stesso di "production institutionnelle du monument historique" (Fabre 2010)

– penso ai monumenti abitati –, ma anche all'arte dei folli, al tema delle case degli artisti e della genialità monumentalizzata, e quindi al campo delle 'emozioni patrimoniali' in cui l'identità passa per il patrimonio. Ma al cuore di questi temi c'è anche l'idea guida di una cosmologia della modernità in cui l'arte ha preso il posto della religione e quindi tende ad occupare lo spazio storico del sacro. Anche gli studi sull'individuo e la scrittura, e quelli sul collezionismo, rientrano in una costruzione sociale dell'individuo che – laicizzato – investe sentimenti di valore nel campo della cultura. Assai interessante in questo senso il raccordo che nel 2008 Daniel Fabre ha segnalato tra tradizione ebraica laicizzata e cultura moderna, a partire dalla storia genealogica di Claude Lévi-Strauss, e dal ruolo di suo bisnonno Isaac Strauss, musicista e collezionista, e della trasformazione in patrimonio artistico di oggetti della vita quotidiana e di quella sacra del mondo dei rabbini (Fabre 2008). È un movimento che, per Fabre, caratterizza la modernità e costruisce un campo ben transennato, dotato di confini e di regole, a partire dal quale lo Stato interviene in nome della Nazione, per creare tutele e protezioni, destini d'uso verso le generazioni e operare quella "injonction patrimoniale" che fa parte dei concetti guida della ricerca del LAHIC. Nello stesso ambito Fabre colloca alcune originalissime esperienze di studio di forme di pittura legate a traumi della guerra e della modernità che non danno luogo a marginalità ma vengono accolte nel campo del 'patrimonio' essendo riconosciute nel mondo egemonico (e più sacro) della cultura, quello dell'arte.

Emozioni, memorie, riti

Il saggio *Peindre la mémoire* (Fabre 2005) dedicato a due pittori 'traumatizzati' dalla Seconda guerra mondiale, l'uno ebreo polacco, l'altro italiano di Pontito (Pistoia), è uno straordinario esercizio sui confini tra arte e antropologia ma anche tra campi della cultura, della mente, e forme della sua patrimonializzazione. Ventiquattro pagine intensissime che si potrebbero studiare anche nella prospettiva di 'categorizzare' la forma-saggio, nelle modalità in cui Fabre la ha resa viva, inquieta, pulsante, esplicita nella ricerca 'davanti al lettore' di percorsi diversi della verità, di tattiche e strategie della argomentazione. In effetti in questo testo emerge una ulteriore componente degli interessi di Daniel Fabre, essa è la mente, ed è la memoria, come macchina produttrice di forme simboliche che vengono poi collocate nella 'istituzione della cultura', un tema questo sul quale Fabre aveva dato alcuni cenni forti di interesse nel 2001 (Tira-

gallo 2001), discutendo a Roma il libro di Alberto M. Cirese, *Ragioni metriche*, in occasione del suo ottantesimo compleanno, e facendo riferimento a studi di neuroscienziati sulle zone del cervello che presiedono a certi fenomeni di simbolizzazione (l'area della musica e della sintassi). Da qui le curiosità di indagine di Daniel ci porterebbero in movimenti a raggiera su molti fronti, non a caso nei suoi scritti sono sempre citati poeti, letterati, storici, sociologi, critici dell'arte, e mai solo antropologi. Ma non possiamo seguire tracce così complesse.

Il quadro più ampio del lavoro sul patrimonio e sulla istituzione della cultura resta infine il volume a sua cura: *Emotions patrimoniales* con una sua amplissima introduzione: *Le patrimoine porté par l'émotion* (Fabre 2013a, 2013b: 13-100) e una raccolta di testi centrata sugli usi contemporanei della memoria, dell'arte, dell'identità su campi che vanno dall'arte alla biblioteconomia, ai musei della guerra, alla reazione alle catastrofi che colpiscono l'arte (tra questi casi c'è l'alluvione di Firenze in uno studio di Anna Iuso), una tipologia delle emozioni patrimoniali e di critica, facendo fede da un lato al progetto ben più lontano che Fabre aveva proposto con Althabe e Lenclud ma quasi come un 'manifesto' in *Vers une ethnologie du présent* (Althabe, Fabre, Lenclud 1992), dall'altro mostrando l'ambito interdisciplinare e il campo largo (arte, archeologia, museografia, biblioteconomia) assunto come patrimonio oggetto di analisi.

Ho raccontato che ho conosciuto Daniel Fabre nei primi anni Ottanta ad Aix, in una lezione sui riti di iniziazione maschile. L'argomentazione non mi aveva convinto, ma ero rimasto molto colpito dall'affermazione che Sartre, bambino inurbato e intellettuale, avesse potuto fare la sua iniziazione maschile non catturando uccelli nei nidi o uccidendo lucertole o piccoli animali, bensì viaggiando nella grande biblioteca di suo nonno Charles Schweitzer. Qualcosa di quella lezione mi era comunque rimasto dentro. Circa 10 anni dopo, quando Daniel cominciava ad essere italiano lo invitai a riflettere insieme a un gruppo internazionale, a Siena, sui riti di passaggio e di iniziazione nelle contrade di Siena. Il Convegno si tenne nel 1996 ma non ho la sua relazione. Mi colpirono allora tesi che una decina di anni prima non mi avevano convinto, come una nuova prospettiva sulla necessità delle iniziazioni, con separazioni e interfaccia tra mondo adulto e mondo dei ragazzi. Erano tesi legate anche alla ricerca di Philippe Ariès (1960, 1970) sulla Francia moderna che avevano fama di essere conservatrici, e Ariès stesso era politicamente impegnato in area conservatrice. Ma parevano avere, negli anni Novanta, una nuova capacità di valorizzare esperienze culturali di appartenenza e di passaggio,

fuori del clima anni degli anni Sessanta e Settanta caratterizzato da una accentuata idea di democrazia anche nei rapporti genitoriali. Cercai allora di riprendere il filo dei saggi di Daniel sulla ritualità e in particolare del gruppo di saggi che Daniel aveva già scritto negli anni Ottanta per la *Mission du Patrimoine Ethnologique*.

Quando con Fabio Mugnaini cercammo di dare un contributo alla innovazione degli studi di storia delle tradizioni popolari-etnologia europea, nel libro *Oltre il folklore* (Clemente, Mugnaini 2001), proponemmo un testo di Daniel Fabre (Fabre 2001).

La mort difficile

Per me ritrovare il senso della ritualità è stata anche una occasione personale di crescita e di revisione dei paesaggi anti-rituali della mia formazione sessantottesca. Ed è col senso del valore del rito che è giusto, anche in compagnia di Ariès, autore liberamente e laicamente letto e citato da Fabre, ritrovare il valore del ricordo oltre la morte. Lo faccio ora passando per il sito del GARAE che Daniel co-fondò in giovinezza tra Carcassonne e Toulouse, luoghi nei quali è tornato per la fine del suo viaggio. Ne leggo dal sito un breve profilo:

Il a été assistant de sociologie puis maître-assistant et maître de conférences en anthropologie à l'Université de Toulouse III. Chargé d'un séminaire depuis 1976, il est élu en 1989 directeur d'études à l'École des hautes études en sciences sociales, chaire d'Anthropologie de l'Europe. Il a fondé en 1978, avec l'archéologue Jean Guilaine, le Centre d'Anthropologie des Sociétés Rurales devenu ensuite le Centre d'Anthropologie de Toulouse qu'il a dirigé jusqu'en 1997. En 2000 il crée avec une quinzaine de collègues anthropologues, sociologues et historiens le Laboratoire d'anthropologie et d'histoire de l'institution de la culture, (LAHIC), soutenu par le Ministère de la Culture, une des équipes de l'Institut interdisciplinaire d'anthropologie du contemporain (IIAC UMR8177 CNRS/EHESS) dont il est, depuis 2013, le directeur. Il enseigne depuis 1999 l'anthropologie des religions à l'Université de Rome Tor Vergata, en s'attachant à l'analyse des transferts de sacralité de la religion vers la politique et la culture.

De 2004 à 2008, il a été président de la section 38 (Anthropologie) du Comité national de la recherche scientifique du CNRS. De 1993 à 1997, il a présidé le Conseil de la Mission du Patrimoine ethnologique du Ministère de la Culture.

Il préside l'ethnopôle Garae, conventionné par le ministère de la Culture, dans la Maison des Mémoires, à Carcassonne. Il a été membre du comité de rédaction de la revue *Ethnologie française* (de 1976 à 1993), de *L'Homme, revue française d'anthropologie* (de 1986 à 1995). Il est actuellement co-directeur de *Gradbiva*, revue semestrielle fondée en 1986 par Jean Jamin et Michel Leiris, et publiée depuis 2005 par le Musée du Quai Branly.

Ho riportato il suo curriculum in francese, con le parole loro, di quelli del GARAE, per ricordarne l'origine e il ritorno, ma anche per segnare una comunità di parentele acquisite attraverso il lungo viaggio italiano di Fabre con tanti nomi della cultura della Linguadoca che ritroviamo nei suoi lavori collettivi e intorno al suo ultimo viaggio. Ed è leggendo le parole di amici e colleghi che lo ricordano a Carcassonne che troviamo la formazione del giovane Daniel, lo troviamo ancora al liceo e nel suo primo passaggio universitario:

Et surtout se produisit la rencontre décisive avec un maître aussi original que socratique, René Nelli, esprit assez ouvert pour faire son miel de toutes les curiosités. Au long de longues discussions qui se poursuivront à l'Université c'est la découverte aussi bien du catharisme que des arcanes de l'ésotérisme, une méditation sur le destin ou la mise en perspective de l'amour courtois des troubadours jusqu'à André Breton. Le grain était semé d'une ouverture au monde qui n'aurait su se suffire du carcan d'un seul domaine. Et il n'est pas étonnant que dans cet enseignement aussi lumineux que varié il ait privilégié la voie qui permettait tous les déchiffrements, celle de l'anthropologie, au sens anglo-saxon du terme bien sur. Le coup d'essai, une enquête sur la tradition orale des Pyrénées audoises, fut un coup de maître aboutissant à une des plus importantes collectes européennes de la seconde moitié du 20^{ème} siècle. Ce n'était que le prélude à une vaste synthèse devenue un classique, *La vie quotidienne des paysans du Languedoc au XIX^{ème} siècle*. S'ensuivront, au fil des années, des incursions autour de thématiques apparemment variées mais dont il sut toujours montrer les liens qu'elles entretenaient entre elles : le rôle des jeunes dans la société traditionnelle, les fêtes populaires, les rituels et les croyances qui mettaient en relation le monde des vivants et celui des disparus... Puis se croisèrent d'autres explorations, celle de l'écriture par exemple, de ses formes les plus humbles, les plus quotidiennes, jusqu'à celles plus sophistiquées de l'écrivain à travers sa demeure ou ses postures. Plus récemment émergèrent d'autres objets, tel celui de l'art

populaire. Un art qui tisse sa trame dans le regard des primitifs, des fous, des enfants, qui conjugue la naïveté et les méandres de la mémoire. Ces derniers mois enfin surgissait une analyse de la chanson, de sa place, de ses rites, de son imaginaire illustrée par son bel article, "Rock des villes, rock des champs" (Jean Pierre Piniès, *Hommage a Daniel Fabre*, Basilique Saint-Nazaire, 27 Janvier 2016, Carcassonne: <http://www.garae.fr/spip.php?article441>).

René Nelli è una sorpresa per me, un maestro di lontana origine italiana, che si voleva discendente da fiorentini del Rinascimento. Ecco come lo racconta *Wikipedia*:

Docteur d'ès lettres, professeur de lettres et de philosophie au lycée de Carcassonne puis d'ethnographie méridionale à la faculté des lettres de l'Université de Toulouse, poète essayiste, hermétiste, René Nelli est surtout connu pour ses travaux sur la culture occitane et sur le catharisme. René Nelli aimait à dire qu'il était descendant d'une famille de sculpteurs florentins installés dans l'Aude au XVI^e siècle. En fait, son grand-père, Isidore Nelli, sculpteur et architecte venu de la région de Carrare, avait participé à la construction du Palais de Justice de Carcassonne, puis fait bâtir en 1889 la maison au 24 de la rue du Palais. Le père de René Nelli, Léon, architecte également, érudit, possédait une collection de manuscrits et une bibliothèque importante, vendue au Conseil général de l'Aude en 1926.

Così, rivedendo questa giovinezza in cui si giocano eredità di storia della cultura, dialoghi tra studi medievistici ed etnografia, tra mondi passati e presenti, ritroviamo un Daniel Fabre in formazione, senza confini, alla ricerca di un campo del sapere, ed è come rivedere la sua storia alla luce della sua giovinezza, ed avere la sensazione che Daniel ha portato fino all'ultimo nel mondo degli studi qualcosa di quella giovinezza.

Una della prime cose che ho conosciuto del Daniel ancora francese, nei primi scambi che lo portavano verso l'Italia è una raccolta di testi dal titolo *La mort difficile* (Fabre 1994), un volume nato dall'associazione e dalla rivista che per anni hanno visto la militanza culturale di Daniel sul territorio delle sue origini e delle sue prime ricerche. Uscito nel 1994, ha l'aria di essere nato un po' prima di quella data. Nell'*Avant propos* di Daniel Fabre, che termina con una riflessione attualissima sulla cremazione e sul bisogno della vicinanza dei corpi da onorare, c'è una ricchezza di riferimenti italiani sia sulla grande guerra sia sul folklore (Bellucci, Gemelli, Pitre, Corso, ma anche Fran-

co Cardini), gli autori con cui dialoga sono folkloristi e storici (Varagnac, Zemon Davis), gli antropologi di riferimento sono Lévi-Strauss (ma quello dei *Tristi tropici*) e Lison Tolosana. Come si vede, un repertorio di grande differenza dall'antropologia francese corrente. Tra i testi antologizzati c'è un brano di De Martino, tratto da *Morte e pianto rituale*. Nel vedere questo insieme di riferimenti, viene in un certo senso confermata la connaturalità della cultura italiana all'impresa di Fabre di costruire una antropologia della contemporaneità nata dall'eredità dell'antropologia francese pre-strutturalista e pre-marxista ricca degli umori del folklore e dell'etnologia critica, della densità degli scambi tra antropologia e letteratura in specie nel tempo del surrealismo. Riconnettiamo il mito italiano delle origini del suo Maestro René Nelli con la vocazione italiana di Fabre.

Molte cose restano da studiare anche del suo bilinguismo intellettuale, e del suo biculturalismo concettuale. Forse nel suo lessico hanno prevalso termini francesi, ma nella sua pratica hanno pesato eredità italiane che trovava congeniali a un tempo in cui la Francia guardava all'Italia come un Sud dell'impegno e dei vissuti. C'è spesso qualche perdita nelle traduzioni: anche tra *addressé* versus 'indirizzata', *injonction* versus 'ingiunzione', *intime* versus 'intimo', *emotions* versus 'emozioni', si sentono scarti e frizioni concettuali nei passaggi. Le raccogliamo come eredità del suo intenso passaggio, come cose da continuare a studiare, con lui, dopo di lui.

Con lui ora vogliamo piangere, anche noi come i colleghi di Carcassonne e di Toulouse, la sua intelligenza plurale, il suo gusto per traversare spavalda-mente le frontiere: «Tarderà molto a nascere, se nasce, un andaluso così puro, così ricco d'avventura. Io canto la sua eleganza con parole che gemono e ricordo una brezza triste tra gli ulivi» (Lorca 1960).

Raccogliamo le sue parole in quel testo de *La Mort difficile* per usarle per lui: «Il n'en demeure pas moins que l'événement de la mort, et surtout de la mort avant l'heure, fait surgir dans ces sociétés la colère et le ressentiment» (Fabre 1994: 15).

Così è ora per la sua morte difficile 'avant l'heure', che lo piangiamo cercando di non perdere l'intelligenza degli studiosi, ma esprimiamo anche la rabbia e il risentimento per la sua sorte. Insieme lo richiamiamo con la voce degli antenati, quella di Alberto Mario Cirese (1994) che danno senso alla nostra impresa di ricordo: «La morte lacera e stronca; agli studi cui s'affidò oggi ci affidiamo per riallacciare il filo».

Perciò ricordare e studiare Daniel e i suoi scritti è parte anche del nostro mestiere, serve a chiarirlo e insieme a ereditare il valore di un viaggio scientifico compiuto dal viaggiatore, ma che continua nella

sua opera. Diamo l'ultima parola all'Archivio Nazionale Diaristico di Pieve Santo Stefano:

È ancora impresso forte in noi il suo ultimo scritto per *Primapersona*, la rivista dell'Archivio. È un numero dedicato alla fine del Secondo conflitto mondiale e Fabre introduce alcuni diari parlando di "Carta e penna" ovvero delle corrispondenze reali o ideali che tengono accesi i rapporti dal fronte bellico a casa. Il suo testo inizia con queste parole: "Irrompendo nelle vite umane, la guerra è come un sisma che, sconvolgendo le linee ben tracciate dei paesaggi biografici, fa risalire alla superficie fondata silenziosa o dimenticate. Più che mai, in queste condizioni drammatiche, anche nel più intimo dei diari la scrittura personale si rivela essere 'indirizzata', manifestando la persistenza di un dialogo lontano, incerto, censurato, quasi impossibile, ma ormai vitale. Nel momento stesso in cui la morte impone la sua legge, l'ascolto e la risposta dell'altro diventano una delle più forti ragioni di vivere.

Un passo che appare dotato della forza scultorea di una iscrizione sulla pietra, come tanti scritti che abitano oggi l'Archivio di Pieve.

Riferimenti bibliografici

- Althabe G., Fabre D., Lenclud G.
1992 *Vers une ethnologie du présent*, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Amiel C., Blanc D., Fabre D., Fabre-Vassas C.
1985 *Savoirs populaires en Fenouilledes*, Rapport final à la Mission du Patrimoine ethnologique, in http://www.culturecommunication.gouv.fr/content/download/44056/350692/version/1/file/Ethno_Amiel_1985_245.pdf
- Antonelli Q., Iuso A.
2000 (a cura di) *Vite di carta*, L'ancora del mediterraneo, Napoli.
- Ariès P.
1969 *L'Enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Seuil, Paris (ed. or. 1960; trad. it. 1968).
1977 *L'Homme devant la mort. 1. Le temps des gigants, 2. La mort ensauvagée*, Parigi, Seuil (trad.it. 1980).
- Borges L.
1961 "Il guerriero e la prigioniera", in Id., *L'Aleph*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1949).

- Bourdieu P.
1992 *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cirese A.M.
1994 "Per Italo Signorini", in *Ossimori*, 4: 126-127.
- Clemente P.,
1999a "Oltre Eboli: la magia dell'etnografo", in G. De Donato, *Carlo Levi. Il tempo e la durata in Cristo si è fermato ad Eboli*, Farhenheit 451, Roma: 261-268.
1999b "Postfazione. Alla fine del viaggio. Osservazioni", in *Iuso* 1999: 241-250.
2000 *Vite esposte: scritture autobiografiche in libri, archivi, coscienze*, in Antonelli, *Iuso*:133-158.
- Clemente P., Mugnaini F.
2001 (a cura di) *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- Fabre D.
1973 *La Vie quotidienne des paysans du Languedoc au XIX^e siècle*, Hachette-Littérature, Paris,
1985 "La voix des oiseaux, sur quelques recits d'apprentissage", in C. Amiel et alii, *Savoirs populaires en Fenouilles*.
1987 "Le rite et ses raisons", in *Terrain*, 8: 3-7.
1993a (sous la direction de), *Ecritures ordinaires*, Editions POL/Centre Georges Pompidou, Paris.
1993b "Introduction", in Fabre 1993a: 11-33.
1993c "Presentation" in Fabre 1993a: 263-269.
1993d "Le berger des signes" in Fabre 1993a: 269-315.
1994 (sous la direction de), *La mort difficile*, Hésiode, Cahiers d'ethnologie de la Méditerranéenne, 2.
1996a (sous la direction de), *L'Europe entre culture et nations*, Editions de la Maison de Sciences de l'Homme, Paris.
1996b "Introduction", in Fabre 1996a: 1-8.
1996c "L'ethnologue et les nations", Fabre 1996a: 99-120.
1997a (sous la direction de), *Par écrit. Ethnologie des écritures quotidiennes*, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
1997b "Seize terrains d'écriture", in Fabre 1997a: 1-59.
1998a (a cura di), *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane*, Argo, Lecce.
1998b "Nove terreni di scrittura", in Fabre 1998a: 11-79.
1999a "Corrispondenti: scritture di donne e cosmologia della modernità", in A. Iuso (a cura di), *Scritture di donne*, Protagon, Siena: 79-102.
1999b "Passioni e conoscenza nel *Cristo si è fermato a Eboli*, in G. De Donato (a cura di), *Carlo Levi. Il tempo e la durata in Cristo si è fermato ad Eboli*, Roma, Farhenheit 451: 269-276.
2003 "L'istituzione della cultura: per una antropologia comparata. L'esperienza del LAHIC", in *Lares* 1: 179-200.
2005 "Peindre la memoire", in *L'Homme*, 2005, 3, n.175/76: 251-275.
2008 *Da Isaac Strauss a Claude Lévi-Strauss: il giudaismo come cultura*, registrazione (di Eugenio Testa) della lezione tenuta agli studenti di Antropologia culturale di Roma La Sapienza nell'ambito de "Gli incontri del Seminario. Questioni di Antropologia del Dottorato di ricerca in Etnologia e etnoantropologia" (lunedì 24 novembre 2008), e della conferenza tenuta a Roma Tor Vergata, in occasione del centesimo compleanno di Claude Lévi-Strauss (28 novembre 2008).
2010 "Habiter les monuments", in Fabre, *Iuso* 2010: 17-21.
2013a (sous la direction de), *Emotions patrimoniales*, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
2013b "Le patrimoine porté par l'émotion", in Fabre 2013a: 13-100.
- Fabre D., Iuso A.
2010 (sous la direction de), *Les monuments sont habités*, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Garcia Lorca F.
1960 "Lamento per la morte di Ignazo Sanchez Mejias", in Id., *Poesie*, Guanda, Parma (ed. or. 1935): 122-133.
- Iuso A.
1999 (a cura di), *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, Protagon, Siena.
- Leroi Ladurie E.,
1966 *Les Paysans de Languedoc*, Sepven, Paris.
1975 *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Gallimard, Paris.
- Levi P.
1986 *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.
- Rossi A.
1970 *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari.
- Rivera A.
1984 (a cura di) *Vita di Amelia*, Quaderni del Sud, Bari.
- Semprún J.
1996 *La scrittura o la vita*, Parma, Guanda (ed. or. 1994).
- Spitzer L.
1921 *Italianische Kriegsgefangenenbriefe*, Hanstein, Bonn (trad. it. di Renato Solmi con il titolo *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Bollati Boringhieri, Torino 1976).